

Il caso



Chinatown

Reportage nei giorni della grande paura

Lorenzo Lombardi

Prato

Siamo all'inizio dell'emergenza coronavirus e gli occhi dell'Italia sono puntati su Prato, la Chinatown. Qui vivono 30mila, 40 mila, forse 50mila cinesi. Laboriosi, molti ben integrati nella città capitale del tessile altri che vivono operosamente come fantasmi. In molti si aspettavano che la bomba epidemia scoppiasse da queste parti. Nulla o quasi di tutto questo è successo. Prato è una delle isole felici nell'emergenza sanitaria. E se è stato così lo si deve anche alle regole che si è autoimposta la comunità cinese. In quei giorni di inizio marzo ci siamo andati per vedere e vivere per un po' in mezzo alla più grande comunità cinese in Italia. E rileggendo oggi il diario di quel-

le ore si capisce perché la "bomba" qui non è scoppiata. Per chi non ci fosse mai stato "l'effetto Cina" è davvero stupefacente sembra davvero una mini-succursale del dragone. Per i toscani non è una novità, ristoranti cinesi ovunque, ma anche supermercati con prodotti orientali ed i normali negozi della vita di tutti i giorni, ma con scritte cinesi e gestiti da cinesi. Una comunità di cui si è molto parlato e si parla, con cui ci sono stati anche problemi di integrazione in passato, ma che oggi è diventata ormai una parte di Prato. Appena arriviamo ci colpisce il grandissimo numero di persone con la mascherina. Persone normali che lavorano, chi scarica la frutta dal camioncino,

**Quando i cinesi
con le mascherine
ci facevano
sorridere**



chi passeggia. Il traffico è poco e i molti negozi chiusi fanno un po' tristezza, ma si capisce che qui l'emergenza coronavirus non ha generato psicosi collettive, piuttosto sembrano tutti ben attenti a rispettare le regole per lo più autoimposte dalla stessa comunità. Quando stiamo scrivendo è prima del decreto del Governo del 10 marzo, quello che ha fatto dell'Italia una "zona rossa". Scendiamo di auto ed andiamo un po' in giro: c'è meno gente del solito, ma tranquilla e "mascherina-munita", qualche giovane ha mascherine stravaganti (un ragazzino ne aveva una nera modello Dark Fener!). Sbirciamo nei pochi negozi rimasti aperti, le commesse tutte ri-

gorosamente con la mascherina e spesso anche con i guanti.

Ci dirigiamo verso una farmacia cinese per acquistare della moxa, una sorta di "sigaro" a base di erba artemisia che viene acceso ed una volta caldo si pone vicino punti specifici dell'agopuntura. È il "laser" di 2000 e più anni fa, costa poco e funziona bene per dolori articolari e non solo.

Nella farmacia ovunque cartelli in cinese, chiediamo se possiamo fotografarle, ma dicono di no. Una catenella ci indica la distanza di sicurezza (qui c'è scritto anche in italiano, non oltrepassare qui, distanza di sicurezza). Chiediamo la moxa ed il farmacista cinese ci dice, in un italiano non molto buono, che il prezzo potreb-

be esser un po' variato, ma specifica anche che non è colpa sua, "è il computer che fa aggiornamento automatico perchè dalla Cina ci sono costi di spedizione maggiorati". Gli vogliamo credere (invece che 8 euro ne paghiamo 12), ma buttiamo l'occhio oltre la catenella che indica la distanza di sicurezza e vediamo che l'amuchina costa 6 euro. Un po' troppo, a nostro avviso, tutto il mondo è paese. Anche Chinatown. Continuiamo a passeggiare. Qualche giovane si abbassa la mascherina perchè l'amico non capisce quando parla, così assistiamo alla simpatica scenetta di questi due che parlano abbassandola ed alzandola a turno.

→

Entriamo in un supermercato, tutti cinesi e tutti con la mascherina; il posto non è affollato, ci sono meno persone del solito, ma nessuno "in paranoia" e gli scaffali non ci sembrano saccheggianti. Compriamo un po' di tè cinese, tofu essiccato, latte di cocco ed andiamo a pagare: alle casse il personale non ha solo la mascherina ma anche i guanti. Tutto scorre naturalmente.

Vicino alla cassa un dipendente italiano, gli chiediamo informazioni: "Qui va tutto bene, sono organizzatissimi - ci dice e poi con un curioso orgoglio italo-prato-cinese - non abbiamo avuto neanche un caso".

Curioso il gioco dei pronomi, parla prima di "loro" e poi dice "noi", ma del resto ci lavora, se ne sente parte. Ci spiega in breve le norme che si sono auto imposti come comunità: chi tornava dalla Cina si è messo in

auto quarantena volontaria, i negozi eccetto farmacie o pochi altri hanno deciso di rimanere chiusi, vengono evitati i luoghi di assembramento e quasi tutti tengono la mascherina.

Gli chiedo quando riapriranno i negozi, lui mi risponde che non è stato detto, "si spera presto" conclude.

Sono passate molte settimane da quel 3 marzo, il giorno della passeggiata nel cuore della comunità cinese di Prato e rileggendo gli appunti di quel viaggio si capisce perché la bomba qui non è scoppiata. Regole regole e regole. Soprattutto rispetto di quelle norme scritte e delle consuetudini, per loro, dettate dal buon senso. E le persone con la mascherina che qualche mese fa incrociavamo sulle strade delle nostre città turistiche ci facevano sorridere e ci sembravano marziani ora, quegli extraterrestri, siamo noi. ♦

Regole autimposte e la bomba sanitaria non è scoppiata

Prato. Le strade vuote e tutte le persone vigili

